

Crisi in Pakistan, mandato d'arresto per il premier

● Ashraf accusato di corruzione ● La piazza esulta, i suoi attaccano: «È un complotto»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Ore di tensione in Pakistan, dove la Corte Suprema ha ordinato l'arresto del premier Raja Ashraf, accusato di avere incassato tangenti. Provvedimento da eseguire «entro 24 ore». Dunque, salvo contromosse della difesa, Ashraf sarà tradotto in carcere entro stamattina.

A Islamabad molti non considerano casuale la coincidenza temporale fra l'iniziativa giudiziaria e una manifestazione popolare del movimento contro la corruzione guidato da Tahirul Qadri. Religioso di fama internazionale, auto-

re di una fatwa contro il terrorismo e fondatore di un'organizzazione sufi (Minhaj-ul-Quran) che promuove una visione moderata dell'Islam, Qadri un mese fa ha lanciato una campagna per la «rivoluzione democratica». I suoi seguaci hanno marciato per centinaia di chilometri da Lahore sino alla capitale.

La mobilitazione è gradita alle forze armate, che condividono l'obiettivo di togliere all'attuale governo la gestione delle elezioni parlamentari di maggio. I militari avrebbero l'appoggio della magistratura. Il mandato d'arresto contro il premier, dicono i suoi collaboratori e compagni di partito, sarebbe quindi

parte di un complotto politico. Commentando in piazza la notizia, Qadri ha dichiarato fra gli applausi: «Congratulazioni a tutti. Metà dell'opera è stata compiuta».

L'inchiesta contro Raja Ashraf riguarda soldi presi da aziende locali e straniere (una compagnia turca in particolare), beneficiarie dei cosiddetti «Rental power projects» (Elettricità in affitto). I fatti risalgono al 2010 e 2011, quando Ashraf era ministro dell'Energia. Successivamente, lo scorso giugno, Ashraf subentrò nella carica di premier a Yousuf Gilani. Quest'ultimo era caduto a sua volta vittima di un'iniziativa della Corte Suprema, che l'aveva condannato per «vilipendio» dopo che si era rifiutato di riaprire le indagini su un caso di corruzione riguardante il capo di Stato Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhut-

to, uccisa in un attentato.

Le relazioni fra istituzioni e mondo degli affari in Pakistan sono assai poco trasparenti. Pesanti sospetti e in qualche caso certezza di comportamenti illeciti gravano su politici, imprenditori, e anche generali. Ali Zardari era noto un tempo come «Mister 10%» con riferimento alla percentuale che gli sarebbe spettata su certi contratti. I militari, pur essendo a loro volta coinvolti spesso in vicende poco pulite, hanno giustificato i loro golpe passati anche per la necessità di togliere di mezzo i politici corrotti. Questa volta gli uomini in divisa non paiono intenzionati a prendere il potere (temono di perdere i finanziamenti Usa), ma a mettere in piedi un esecutivo di civili che agiscano sotto il loro controllo.

A creare un solco fra politici e milita-

ri in Pakistan è stato anche il blitz americano del 2011 per uccidere Osama Bin Laden. Con i primi, e in particolare il Partito popolare al governo, inclini a difendere l'operato di Washington, e i secondi furiosi per essere stati ignorati e in grande difficoltà nel respingere i sospetti di avere rapporti ambigui con i gruppi armati integralisti.

In questa fase gli alti gradi della magistratura condividono, a quanto pare, i disegni delle forze armate. Il capo della Corte Suprema, Mohammad Iftikhar Chaudry, è una figura controversa. Contrastò aspramente Musharraf negli ultimi mesi della sua presidenza. Ma ha un figlio accusato di corruzione, ed è tanto rapido nel processare i politici quanto lento nel muoversi contro ufficiali dell'intelligence imputati in varie inchieste.

«In Mali Parigi rischia un altro Afghanistan»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Hollande ha sottostimato le capacità militari, oltre che l'unità, dei Tuareg. Per questo il Mali rischia di trasformarsi nell'Afghanistan francese». A sostenerlo è il più autorevole storico del colonialismo italiano in Africa: Angelo Del Boca.

Qual è la vera posta in gioco in Mali?
«È la distruzione di questo gruppo di islamisti che detiene il potere nel nord del Mali; gruppo alleato di al Qaeda. Dal Mali questa presenza islamista-qaedista - impennata sui miliziani del Mujao (il Movimento per l'unità della Jihad nell'Africa dell'Ovest), alleati di Aqmi, al Qaeda del Maghreb e di Ansar Dine - potrebbe estendersi a tutto il Sahel. Ecco perché Hollande ha portato il contingente francese da 600 uomini a 2500, e ha inviato un forte numero di aerei da combattimento, chiedendo contemporaneamente ai consueti alleati, Stati Uniti e Gran Bretagna, di fornire un valido aiuto. Attualmente la situazione è bloccata, perché i jihadisti hanno scatenato un'offensiva, dimostrando di possedere armi modernissime che i francesi avevano sottostimato. Non si tratta solo di armi...».

E di cos'altro?

«Questi mujaheddin che vorrebbero creare un loro Stato - l'Azawad - dispongono di una addestramento militare di prim'ordine, essendo stati, come Tuareg, alleati di Muammar Gheddafi e da lui protetti e armati».

Perché al Qaeda ha scelto il Sahel?

«Ha scelto questa area immensa che comprende praticamente tutto il Sahara, dal Marocco all'Egitto, dall'Algeria al Nigere e al Ciad, perché già da anni ha messo radici in questa zona, limitandosi però, finora, a prendere ostaggi o a impegnarsi in scontri circoscritti. La presenza dei Tuareg in questa ampia area, è sicuramente il dato più significativo perché tutti conoscono le loro capacità militari, un elemento che il presidente francese ha certamente sottovalutato».

Il Mali potrebbe essere l'Afghanistan francese?

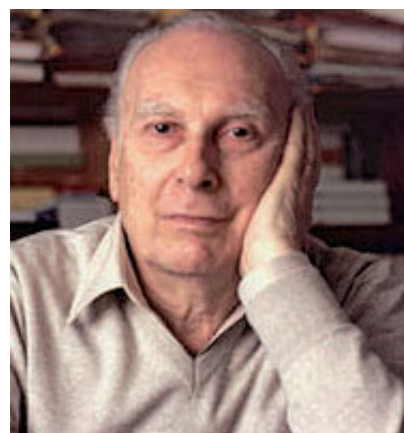
«Questo rischio esiste certamente. Anche se le forze presenti sono più modeste - non si possono fare rapporti tra le decine di milioni di afgani e poche decine di migliaia di Tuareg - c'è da sottolineare che i Tuareg non sono divisi come gli afgani. E quindi sono terribilmente pericolosi».

In questo scenario, cosa dovrebbe o non dovrebbe dare l'Italia?

L'INTERVISTA

Angelo Del Boca

Storico, saggista, è considerato il più autorevole studioso del colonialismo italiano. È autore di una biografia su Gheddafi



«A sentire Romano Prodi, inviato speciale dell'Onu per il Sahel che come tale ha potuto verificare molto bene la situazione, c'è da sperare che non si chieda all'Italia un intervento armato, anche se fosse limitato all'invio di aerei come durante la guerra in Libia. È bene ricordare che la nostra Costituzione proibisce di fare guerra».

Nel descrivere la situazione in Mali, lei ha fatto più volte riferimento alla Libia e al caos del dopo-Gheddafi. Quale ricadute regionali ha avuto questo «caos»?

«La caduta di Gheddafi è stata traumatica, perché fino a quando era rimasto al potere, il Colonnello aveva controllato l'armata infinita dei Tuareg, ai quali aveva promesso un aiuto sostanziale in riferimento al loro desiderio di avere una patria. E i Tuareg lo avevano appoggiato nella sua estrema difesa, durata 11 mesi. E solo dopo la caduta del rais, avevano abbandonato la Libia raggiungendo i loro Paesi d'ori-

...

Hollande ha sottostimato la forza dei tuareg addestrati da Gheddafi e dotati dei suoi arsenali



Soldati francesi alla base militare di Bamako FOTO REUTERS

SIRIA

Strage all'Università di Aleppo, oltre 80 morti

Massacro all'Università. È salito a 82 morti accertati e a oltre 160 feriti il bilancio del duplice attentato dinamitardo che in pieno giorno ha colpito l'Università di Aleppo, massima istituzione culturale nella Siria settentrionale: lo ha reso noto il governatore della seconda città siriana, Mohamed Wahid Akkad, il quale ha confermato che le esplosioni sono state due. Sembra siano avvenute in un'area intermedia tra i dormitori studenteschi e la sede della facoltà di Architettura. «È stato un attacco terroristico, che ha preso di mira gli studenti nel loro primo giorno di esami», ha aggiunto Akkad. Dopo mesi di furibondi combattimenti quotidiani, il confronto tra lealisti e insorti nella capitale economica del Paese è giunto a un punto morto, e ciascuna fazione controlla una parte della città: l'ateneo si trova comunque nel territorio presidiato dall'Esercito governativo. Fonti mediche parlando di 82 morti,

mentre l'Osservatorio siriano per i diritti umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede in Gran Bretagna, ha confermato 52 morti e decine di feriti. Il fronte che fa capo al presidente Bashar al Assad e quello dei ribelli si accusano a vicenda di questa ennesima strage. Secondo l'Osservatorio, che può contare su un network di attivisti molto diffuso nel Paese, non è chiaro se le esplosioni siano state provocate da bombe o altro. Su twitter invece alcuni post accusano esplicitamente le forze del regime. A Hula, nella provincia di Homs, sono invece almeno dieci le persone morte - la metà sarebbero donne - nella notte tra lunedì e martedì a causa di bombardamenti governativi. Il totale delle vittime di ieri, secondo gli attivisti dei Comitati di coordinamento locale, sfonderebbe quindi quota 180 morti, tra questi anche 15 bambini e 10 donne. U. D. G.